

ՕՐՈՒԱՆ ԳԻՐՔԵՐ – ԳՐԱԽՕՍԱԿԱՆՆԵՐ
LES LIVRES DU JOUR – RECENSIONS

ARSLAN, Antonia, *Lettera a una ragazza in Turchia*, Edizioni Rizzoli, Milano 2016, pp. 143.

* * *

Antonia Arslan non ha bisogno di presentazioni. Vorrei solo ricordare che sono ormai 27 anni che è apparso il libro di Daniel Varujan, *Il canto del pane*, raccolta di Poesie del poeta martire tradotto da lei e da Chiara Haïganush Megighian, edito nel 1992 nella Casa Editrice Guerini e Associati di Milano.

Risale al 2016 il libro *Lettera a una ragazza in Turchia*, apparso a Milano per i tipi della Casa Editrice Rizzoli, 12 anni dopo la pubblicazione dell'ormai celebre *La masseria delle allodole*¹, tradotto in numerose lingue, tra cui l'armeno e dal quale si girò il film, nel 2007, per la regia dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani.

Questa volta il Genocidio, il Grande Male, riecheggia all'orizzonte, con flash o anticipazioni efficaci. Si ricorda spesso la Patria perduta e la sua tragica fine, che non ha voluto affatto significare l'annientamento.

Si sentono, però, rivolte ad una ragazza di Turchia, le parole vibranti dell'Autrice, parole di una discendente del popolo armeno che vuol far riscoprire, proprio ad una giovane, le antiche origini, anche in considerazione della provenienza armena di svariate donne di Turchia. Sul punto, si può evidenziare come diverse ragazze adottate da turchi, siano di origine armena. Esse sono state islamizzate a forza, hanno dovuto dimenticare la bellezza dei tropari, lo sfavillio delle icone, l'amore per Cristo, la lingua avita che aveva dato impulso a scrittori e poeti.

L'Autrice chiama con un sintagma efficace l'Armenia “*Paese perduto*”, il Paese reale dell'Anatolia, dove nel bene o nel male avevano convissuto turchi ed armeni, ebrei e circassi, levantini, siriani ed assiri.

¹ Rizzoli, 2004.

Il piatto grigiore dell'uniformità volle distruggere, eliminare tracce del passato, ricche di storia e di ricordi.

Dice l'Autrice nel nuovo romanzo:

“Nella nostra fievole Europa, dopo settant'anni di pace, oggi non abbiamo personali ricordi di sangue, ma oscure visioni di orrendi eventi che imperversano in un altrove immaginato, fotografato, descritto ma non presente: e tuttavia siamo pervasi da oscure premonizioni, anche se con mille esorcismi tentiamo di ignorarle, di sistemarli in angoli bui e chiusi nella nostra testa, tra i timori che non ci riguardano direttamente.

Cerchiamo di non mettere in fila gli attentati, le esplosioni suicide, i morti innocenti, di non sentirne la minaccia vicina, ma di incasellarli ognuno in una scatola separata, con la sua brava etichetta, di cui cerchiamo di non perdere la chiave”. (pp. 10-11).

Tre sono i racconti, redatti in forma epistolare, che si susseguono nel libro ed hanno come protagoniste altrettante donne, una, in particolare, che parte dall'Anatolia e si reca negli Stati Uniti. Il suo nome era Hranush. La ragazza era oriunda dalle “antiche terre”, sua madre Kohar, di famiglia sacerdotale, in quanto figlia del parroco di Evereg, ebbe anche un altro bambino, Norayr. Si era sposata con il macellaio Mateos che aveva raggiunto una buona posizione economica.

La situazione della zona cominciò a cambiare a causa dell'oppressione della politica fiscale turca, inoltre non mancavano le incursioni di secolari nemici degli Armeni.

Molti di questi se ne andarono dalle terre orientali verso Costantinopoli, ove, peraltro, era presente una ricca e, nel contempo, variegata comunità armena. Le cose precipitarono alla fine della guerra, poiché si moltiplicarono gli orrori. Hranush, fuggì lontano con la madre, il fratellino ed altre donne coraggiose, oltrepassate le montagne, arrivarono a Costantinopoli, dove si rifugiarono in una chiesa. La protagonista del racconto, però, venne abbandonata in un orfanotrofio, fino a che non si ammalò gravemente. Allora la madre fu costretta a riprenderla con sé. Anche Smirne, avamposto cristiano in Anatolia, cadde e bruciò, ai tempi del generale Mustafa Kemal. Le due donne Kohar, Hranush ed il piccolo Norayr si rifugiarono dapprima in Libano, poi raggiunsero, attraverso il Vecchio Continente, gli Stati Uniti. La giovinetta portava con sé un cappello acquistato a Parigi.

“Non uno qualsiasi: una raffinata paglia con la tesa graziosamente incurvata all’insù, e intorno un largo nastro rosa, intrecciato in un nodo arioso, che sporge dal lato sinistro come un uccello sul nido.” (p. 44).

La giovane si faceva chiamare Hannah, nome più facile da pronunciare nel Nuovo Mondo, e si fece assumere a Bloomingdale’s. Si sposò con un armeno del luogo che si chiamava George. Cambiò più volte sede, raggiungendo Watertown, enclave armena nei pressi di Boston. La sua famiglia fu allietata dalla nascita di bambini. Quale amante della cucina, Hranush aprì un negozio di alimentari con tavola calda che chiamò da *George’s Market and Luncheonette*, per conquistare poi nuovi mercati.

Da una complessiva lettura del testo emerge come quest’ultima fosse la più fortunata delle tre protagoniste del libro.

Più di Iskuhi, la bellissima ragazza armena che si sarebbe sposata con Kayel Arslanian, ma sarebbe morta di parto, dopo avergli dato due figli.

Siamo nel 1862, anno in cui cominciano a registrarsi mutamenti politici e sociali. Kayel, attirato da Costantinopoli, lasciò la nativa Kharpert, a Oriente del Paese, ove, prima di addentrarsi nella vita sociale degli “amirà”, ossia dei ricchi e potenti armeni della capitale dell’Impero Ottomano di allora, volle vivere per un certo periodo da *bohémien*. Finì, tuttavia, per innamorarsi di una quindicenne che lo avrebbe seguito nel luogo natio, desiderosa di organizzare scuole ed istituti per gli armeni, per avvicinarli alla loro cultura, svegliandoli dal torpore della vita quotidiana. La sposa prescelta era discendente di esponenti della nobiltà armena provenienti dall’antica Anì, la città “dalle mille ed una chiesa”, capitale antica dei Bagratidi.

Lei se ne andò, come si disse, dopo aver dato al marito il secondo figlio a soli 19 anni.

Sarebbe divenuto un ottimo avvocato, poi giudice del Distretto, impegnandosi a realizzare i sogni che erano stati suoi e della generosa, ma sfortunata moglie, per la costruzione di scuole, asili ed orfanotrofi, contribuendo alla rinascita dell’antica patria.

Un figlio di Kayel, Smbad, sarebbe stato ucciso dagli ottomani, mentre Yerwant, che aveva conosciuto il *porte-enfants*, caro a sua madre, si sarebbe trasferito per sempre in Italia, a soli tredici anni. Questi era, come noto, il nonno dell’autrice.

La protagonista dell'ultimo racconto, Noemi, aveva una sorella: Herminé, che, parimenti, si sposò. La prima si era unita in matrimonio con Levon, brillante medico, figlio del secondo matrimonio di Kayel. Quest'ultimo, dopo il viaggio di nozze, diventò ufficiale medico di stanza a Trebisonda; quindi, nacquero un bambino che si chiamava Cael e una bambina.

Erano questi gli anni in cui i Giovani Turchi presero il potere. Anche Levon ed il fratello Hrant vennero uccisi, dopo essere stati torturati. L'artefice dell'omicidio sarà un "amico" turco, Ali Sahib invaghitosi della bella moglie.

La donna, però, sarà in grado di tener testa all'offerta anche di protezione del collega del marito, noto per avere avuto l'impudenza di eliminare tanti orfani armeni.

Impietrita, la bella Noemi innalzò al cielo la sua canzone che vuole essere uno stimolo per gli armeni:

"Non amarmi, uomo armeno
non far l'amore con me, ragazzo.
Il tuo splendore è svanito, tu sei un codardo,
perché non hai la forza di proteggermi,
perché non hai il coraggio per salvarmi
dal male. Tu non hai più onore.

Ah, la sventura.
Il tocco maligno del Turco-Cane,
la brama del Turco-Volpe,
corrotto dal desiderio:"
(pp. 136-137).

Il medico turco la fece annegare nelle "fresca acqua notturna del Mar Nero" (p. 136) e solo Cael, come i bambini di Herminé, furono salvati da un cognato francese.

Il libro di Antonia Arslan ci accompagna assieme ai suoi personaggi, nitidamente descritti, con un linguaggio elegante che si sofferma con pennellate efficaci a presentarci il mondo al quale appartenevano i suoi avi, radicati da una patria impoverita spiritualmente, ma ricca di storia e di aneliti di rinnovamento.

Credo che il suo fine, ossia quello di presentarci scorci del mondo armeno, altresì attraverso la descrizione paesaggistica, sia riuscito, come è riuscito il suo compito di avvicinarci alla mentalità dei personaggi e di coloro che vi ruotavano attorno.

GIUSEPPE MUNARINI